

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

anno 2° n.6

febbraio - marzo 1988

lire 2000

Il conflitto e l'organizzazione elementi del progresso sociale

L'avventura continua

Con questo numero inizia il secondo anno di COMUNISMO LIBERTARIO, che da giornale tutto livornese diventa periodico nazionale. Prende avvio, infatti, la collaborazione con altre importanti realtà comuniste anarchiche e libertarie italiane.

I nuovi compagni che con noi collaboreranno al giornale sono la Federazione Comunista Libertaria Ligure la Federazione dei Comunisti Anarchici e il Partito Anarchico Italiano. L'allargamento del sostegno militante al giornale è senza dubbio di grande importanza e di per se segna già un primo significativo momento di radicamento della testata, ma per il tipo di giornale, per la sua cadenza -bimensile- forse è ancora presto per fare un bilancio sulla sua area di influenza. In ogni caso, già oggi sia dall'andamento degli abbonamenti che dalle vendite non possiamo che essere soddisfatti.

La struttura del giornale, non agitata, ma imperniata sulla riflessione e sull'analisi dei fatti poteva relegare questa iniziativa in quel vasto mondo di riviste ad uso e consumo di quei compagni che da anni formano il ceto politico militante della sinistra più o meno tradizionale. Il nostro ambizioso progetto era quello di sfuggire dal pericolo della rivista intellettuale o pseudo intellettuale, sia perché i redattori e i collaboratori sono tutti lavoratori e impegnano il loro tempo per il giornale non per fregole intellettuali, ma perché proprio lavoratori e militanti politici, sia perché con i vinti dell'utilità e necessità di uno strumento autonomo di analisi della società. Seppur nei limiti che tutt'ora ha la diffusione del giornale, la stragrande maggioranza dei numeri, sia in abbonamento che in vendita, vanno a lavoratori che per lo più mai in passato avevano avuto contatti con iniziative libertarie.

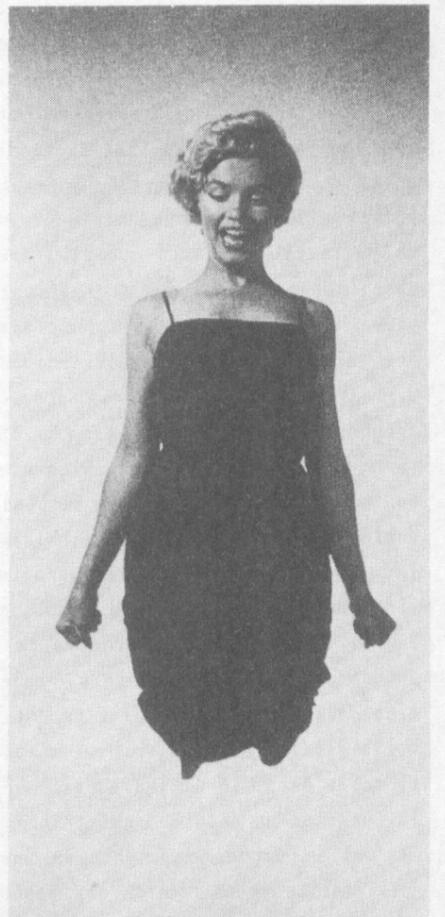
Tutto ciò ci fa essere ottimisti e quella che nel primo numero del giornale avevamo chiamato "avventura" non solo può continuare, ma diventando progetto comune per nuovi compagni, può sempre meglio demistificare i falsi miti e le false certezze del potere economico e politico.

(LA REDAZIONE)

Le vicende di questi mesi intorno al proporsi di lotte che sfuggono i canali tradizionali del confronto sindacale hanno aperto un dibattito, fortemente influenzato nel senso di una condanna aprioristica del conflitto, sulla necessità di definire norme, anche legislative, di limitazione della libertà di sciopero. Nel merito specifico del problema abbiamo già in passato, anche sulle pagine di questo giornale, ribadito la nostra avversità ad ogni forma di normativa codificata tesa a comprimere lo strumento dello sciopero. Oggi quello che ci preme sottolineare è il contesto più ampio in cui si colloca questa vicenda. Quello che emerge con chiarezza dalle varie proposte politiche e sindacali che si susseguono a ritmi frenetici sul problema, è il tentativo di arrivare ad una situazione di svuotamento del conflitto attraverso una serie di momenti istituzionali di confronto tra le parti. Questo è il significato dei comitati, dei saggi e analoghe invenzioni. Il cammino in questo senso lo si sta compiendo nei settori pubblici, la dove meno evidente è l'antagonismo tra gli interessi dei lavoratori e gli interessi della struttura burocratica amministrativa e dei settori di capitale che stanno dietro questa. Si sta facendo strada, grazie ad una potente campagna di stampa e ad una debolezza ideologica della sinistra, vecchia e nuova, l'idea di uno stato garante del "bene comune" e dell'articolazione della società in parti non contrapposte, ma con ruoli propri e complementari allo sviluppo della nazione.

Questa pesante forzatura ideologica tesa ad eliminare lo stesso concetto di conflittualità, è il vero pericolo con cui bisogna fare i conti, al di là della, pure necessaria, analisi delle lotte frammentarie che si stanno sviluppando e dei relativi errori. Il venir meno di una cultura del conflitto come elemento centrale dei processi di progresso economico e sociale e contemporaneamente elemento di emancipazione ideologico culturale per il singolo lavoratore, che solo nel conflitto acquisisce la coscienza del proprio ruolo nel processo produttivo, genera scetticismo tra i lavoratori e l'antagonismo, ridotto così a semplice elemento di frizione, viene delegato ai professionisti della politica e del sindacato. Scomparsi i lavoratori come aggregati con propri interessi, diversi ed opposti a quelli del capitale e dello stato, le stesse strategie rivendicative che vengono elaborate si appiattiscono, nel pubblico impiego, per esempio in progetti di pura ingegneria giuridica amministrativa o in abdicazione nei confronti del parlamento, e nei settori produttivi all'assunzione totale dei desideri della azienda. L'assenza della dinamica legata al conflitto, se questa tendenza dovesse consolidarsi, oltre ad allontanare qualsiasi prospettiva di profondo cambiamento sociale, impedirebbe anche nell'immediato la formazione di quelle spinte sociali che favoriscono mutamenti parziali necessari per creare le condizioni di cambiamenti, quantitativamente e qualitativamente, superiori. In questa situazione

di profonda confusione in cui formazioni della stessa sinistra assumono atteggiamenti antistorici, negando di fatto il ruolo della lotta di classe anche nella società del duemila, diventa oggettivamente più indispensabile il rafforzamento di una struttura organizzativa comunista e libertaria che sappia opporsi al facile pragmatismo e all'empirismo inconcludente, ridando centralità al conflitto nella sua accezione più vera della lotta di classe. Impedendo quindi la compressione del conflitto, di per se elemento dinamico di sviluppo, offrendogli un quadro di riferimento teorico e organizzativo, che gli permetta di diventare, da semplice strumento di razionalizzazione dell'esistente, potente elemento per la trasformazione sociale.



Tutto dimostra l'irrazionalità dell'economia capitalista

Nel terzo numero di COMUNISMO LIBERTARIO anche noi di fronte all'esaltante andamento dei titoli azionari, nell'articolo "L'euforia della Borsa alimenta nuove illusioni", guardando al mondo della borsa cercavamo di cogliere le mistificazioni che si proponevano sulla bontà di una progressiva partecipazione dei lavoratori ai risparmi in Borsa. L'acquisizione di azioni da parte dei lavoratori sono state stimolate dall'aziende, per le quali oltre ad una proficua operazione economica, rappresentavano un potente strumento politico per legare fasce consistenti di lavoratori agli interessi dell'impresa, e prospettive di azionariato popolare, proprie anche di settori interni allo stesso sindacato sembravano dovessero sempre più affermarsi, alimentando il sogno, più riformista che liberale, di una crescente espansione economica con il superamento dell'antagonismo tra capitale e lavoro. Già in quella fase, pur non prevedendo il famigerato venerdì nero, mettevamo in guardia i lavoratori da quelle sirene che li ammaliavano nel mare della Borsa, mostrando come l'azionariato popolare oltre ad essere un elemento di imbrigliamento della conflittualità operaia, rappresentava anche una decurtazione salariale, -essendo l'emissione delle azioni finanziata da trattative sulla 13° o 14° e sul TFR (Trattamento di Fine Rapporto - peraltro per azioni di risparmio che a fronte di un fittizio maggior dividendo, avevano un costo di emissione più elevato e un valore di mercato fino al 40% più basso delle azioni ordinarie. Se la propaganda ideologica del capitalismo aveva comunque fatto breccia anche in settori di lavoratori con una maggiore disponibilità di reddito, il crollo delle Borse ha spazzato facili illusioni e speranze mostrando nella più assoluta nudità i processi che guidano e che, con varianti più o meno significative, hanno sempre guidato lo sviluppo dell'economia a capitalista. Che la Borsa produca ricchezza è vero per il singolo che fa investimenti speculativi, mentre non corrisponde alla realtà se consideriamo l'economia nel suo insieme. In questo caso, anche se le operazioni finanziarie tendono ad accultare i processi effettivi, la ricchezza è prodotta solo dall'economia reale, cioè dalla produzione, dalla produttività e dalla allocazione sui mercati delle merci. In ultima analisi nella Borsa si ha solo la redistribuzione della ricchezza. La grande corsa ai titoli, espressione di una econo-

mia mondiale che uscita dalla crisi degli anni '70 sembrava dovesse assicurare per lo meno un decennio di espansione è il frutto di molteplici cause le quali poggiano tutte su lo sfruttamento delle classi lavoratrici. I profitti hanno avuto un aumento notevole nel quinquennio 82/86 e ciò è dipeso soprattutto dall'intensificazione del lavoro (estrazione del plusvalore assoluto) - aumento delle ore e delle giornate lavorate -, dal completamento delle innovazioni tecnologiche che hanno favorito l'incremento di produttività (plusvalore relativo) e dal fatto che da vari anni la dinamica dei salari reali sia stata più lenta di quella della produttività. L'espansione del mercato mondiale ha avuto, fino al crack di Ottobre, gli U.S.A. come motore trainante e il volano di questo motore è stato il deficit commerciale e federale e le spese per gli armamenti. Le stesse cause che oggi tutti gli economisti affermano essere il vero problema da risolvere. Tutto mostra l'irrazionalità di una economia che non trova mai un punto di equilibrio e che nel suo oscillare, accanto alla formazione di ingenti ricchezze, all'affermarsi di una società opulenta in alcune parti distrugge altre ricchezze, distrugge forze produttive oggi e crea le condizioni per la distruzione di forze produttive domani. Mai come in questo periodo è possibile vedere le contraddizioni che segnano l'andamento dell'economia mondiale, le quali mostrano quanto siano prive di fondamento le speranze, perchè altrimenti è difficile definirle, di chi anche nella sinistra pensa che l'unica soluzione praticabile sia quella della cooperazione. A noi questi teorizzatori della cooperazione internazionale a dire il vero ci ricordano molto il ciarlare d'osteria, dove tra un gatto ed un altro, si stipulano trattati e sulla scia del buon senso comune si risolvono tutti i più intricati problemi. Quello che difetta in genere nelle discussioni intorno ad un bicchiere di vino, non è tanto il buon senso, quanto la semplificazione delle problematiche, per cui l'America e la Corea, il Giappone e l'Italia, vengono poste sullo stesso piano e le scelte politiche degli uomini di governo dipendono esclusivamente dalle loro volontà. Un analogo atteggiamento, con le dovute e sostanziali differenze, per capacità di elaborazione e di argomentazioni, leggiamo spesso sulla stampa, ed è patrimonio di uno stuolo di economisti che vanno dal nostro Spaventa all'"guru" Fran-

co Modigliani. Questi in un recente documento, insieme ad altri autorevoli economisti, hanno affermato che "si manifesta oggi un'importante occasione: l'azione correttiva richiesta dagli interessi nazionali di ciascun paese aiuterebbero anche a correggere gli squilibri internazionali", e la ricetta che propongono è quella che ormai tutti consigliano da più di un anno. Ridurre drasticamente la spesa interna negli U.S.A. ponendo sotto controllo il doppio deficit federale e commerciale; ridurre gli avanzi commerciali in Germania e Giappone e nei paesi di nuova industrializzazione, favorendo una politica di espansione in Europa, alle prese con tassi di disoccupazione mediamente superiori al 10%; puntando ad un miglioramento delle condizioni di vita in quei paesi come Giappone, Corea, Taiwan che presentano avanzi dell'ordine del 20% del P.I.L., sviluppando soprattutto i consumi interni piuttosto che l'export.

Quanto poco credibile sia questo scenario ce lo dimostra il fatto che le stesse raccomandazioni venivano fatte agli inizi dell'anno 1987, quando ancora il mercato azionario navigava in acque tranquille e l'unico problema sembrava essere quello di un contenimento della moneta americana. La realtà si presenta più complessa sia guardando gli indicatori economici più tradizionali e ancora di più se andiamo a vedere le condizioni politiche-sociali che hanno permesso alcuni exploit economici. Il ruolo di traino espansivo della Germania deve fare i conti con l'incremento del deficit di bilancio della Germania Federale del 40% - dai previsti 29 miliardi ai 40 miliardi di marchi per l'88 - ad un incremento della disoccupazione intorno al 9,2% della forza lavoro. La risposta che viene dalla Germania per parare questa situazione è completamente all'opposto delle raccomandazioni degli economisti: - alla riduzione fiscale, all'espansione e al rilancio della domanda interna, viene contrapposto l'aumento di alcune imposte al consumo e il rinvio della riforma fiscale. Di non facile attuazione, nemmeno le raccomandazioni per il Giappone e i paesi di nuova industrializzazione, i quali hanno costruito le loro "solide" posizioni economiche, grazie soprattutto alla compressione dei salari ed a un utilizzo intensivo della forza lavoro. Le ore di lavoro in Corea sono quasi il doppio di quelle lavorate in Italia. Tale situazione non rappresenta solo una particolare orga-

nizzazione aziendale, ma è l'espressione diretta dell'organizzazione economica e sociale di un'aria, è il risultato dei rapporti di forza gravemente negativi per le forze del lavoro. L'organizzazione economica, sociale e il reddito, determinano e condizionano il modo di essere del lavoratore, il quale da questi mutua il suo ruolo all'interno della società. Introdurre meccanismi di cambiamento delle condizioni di vita materiali, significa rompere il castello di egemonia costituitosi in questi paesi e che vede i lavoratori ultimi e più zelanti esecutori. Di tutto questo non si fa menzione nelle analisi degli economisti. Evidentemente per questi, gli uomini sono variabili simili a tante altre, ma neppure si pone attenzione ai meccanismi più propriamente economici che hanno permesso lo sviluppo industriale di questi paesi. Uno stimolo fondamentale per l'industrializzazione in questi paesi, venne negli anni a cavallo del decennio 70/80, dall'esigenza dei paesi di vecchia industrializzazione (Europa e U.S.A.) di localizzare in queste aree investimenti produttivi, grazie alla competitività della forza lavoro locale, processo che permise un rilevante flusso di capitali in questa aria. Processo che oggi tende ad esaurirsi, sia perchè gli investimenti delle multinazionali si portano verso l'aria più avanzata dove si svolge la competizione oligopolistica e perchè le nuove tecnologie permettono in parte di automatizzare le produzioni a più elevata intensità di lavoro umano, diminuendo uno dei motivi delle delocalizzazioni. Tutto ciò fa meglio comprendere le forti resistenze di questi paesi ad un cambiamento della loro politica economica, in quanto appare con sempre più evidenza che il ruolo di queste economie è marginale rispetto all'egemonia dell'imperialismo americano. L'assenza di soluzioni lineari ai problemi dell'economia evidenzia l'irrazionalità dell'attuale organizzazione economica, sempre soggetta a recessioni e crisi, come riconosce il Nobel per l'economia 1987 R. Solow, quando afferma che negli U.S.A. certamente ci sarà una recessione "una recessione che c'è sempre stata, poichè l'economie capitaliste continuano a fluttuare". Questo che per Solow è un dato dei paesi capitalisti al quale non si può ovviare, non ci deve far dimenticare che dietro ogni crisi e recessione c'è miseria e sofferenza dei soggetti reali: uomini e donne.

Fenomeno COBAS nelle FS

Una premessa

Per inquadrare correttamente l'attuale situazione nelle FS è necessario risalire a quel vasto fenomeno di ristrutturazione che, dalla seconda metà degli anni '70, investe a fasi alterne il sistema ferroviario nel nostro paese. La lenta ma sistematica introduzione di nuove tecnologie incide profondamente sull'organizzazione del lavoro, banalizzando numerose mansioni, ponendo in discussione figure e ruoli tradizionali.

La valutazione sindacale di un simile fenomeno appare ribaltata; l'illusione fondamentale è che lo sviluppo tecnologico crei nuove professionalità, che andranno a costituire il riferimento attorno al quale costruire una nuova organizzazione del lavoro.

Ciò appare complementare alla svolta che il sindacato intraprende con la conferenza dell'EUR (Roma 1978), nella quale si tracciano le linee di quello che dovrà essere il ruolo produttivo di uno stato erogatore di servizi pubblici. La strategia per il risanamento ed il rilancio del servizio pubblico nel nostro paese, è individuata nella cosiddetta "politica dei due tempi": il sindacato si impegna, subito, nel contenere il costo del lavoro, garantendo incrementi di produttività e moderazione salariale per un successivo rilancio dei servizi pubblici e delle politiche sindacali in materia di orario, salario e occupazione. I limiti propri di una simile strategia totalmente subordinata alle esigenze della ristrutturazione capitalista, non tarderanno a manifestarsi.

Infatti, agli inizi degli anni '80 si va consolidando nel capitalismo italiano la tendenza ad una ristrutturazione della spesa pubblica in grado di ridurre il costo dei servizi sociali. I tratti caratteristici di un simile processo sono: investimenti in tecnologie sofisticate, forti incrementi di produttività da realizzarsi attraverso l'aumento dei ritmi di lavoro ed il blocco delle assunzioni. Proprio sulla necessità di conseguire simili obiettivi, in vista anche dei massicci finanziamenti governativi, viene varata la riforma delle Ferrovie dello Stato, che trasforma la vecchia Azienda Autonoma in Ente gestito su modello privatistico. Il nuovo Ente FS individua nella riduzione del costo del lavoro, l'obiettivo primario da conseguire per il ripianamento del deficit precedentemente accumulato. Al tavolo della trattativa, per il contratto 87/89, il sindacato giunge privo di proposte efficaci per contrastare la volontà di scaricare sui lavoratori i costi della ristrutturazione.

LA POLITICA SINDACALE

La strategia sindacale, che ha individuato nella riforma delle FS la base per il rilancio del trasporto ferroviario, si dimostra velleitaria ed inefficace a contrastare la tendenza alla concentrazione degli investimenti in quei processi produttivi capaci di fornire elevati profitti, penalizzando fortemente l'utenza popolare e la natura del trasporto ferroviario come servizio sociale.

Inoltre, la subalternità ai processi di ristrutturazione ha il totale smantellamento di ogni tematica relativa alla qualità del lavoro. Gli aumenti salariali concessi, certamente superiori a quelli di altre categorie di lavoratori, sono in realtà motivati dalla logica dello scambio tra salario e produttività: l'accettazione da parte sindacale della diminuzione dell'orario di lavoro a costo zero, rappresenta un pericoloso sostegno alla razionalizzazione dei processi di sfruttamento della forza lavoro. Le stesse proposte relative alla qualità del lavoro, si sono esaurite su di una, peraltro esigua e differenziata, monetizzazione dei rischi e dei disagi, che ha incrementato ulteriormente lo sventagliamento salariale, impedendo il perseguimento di obiettivi unitari.

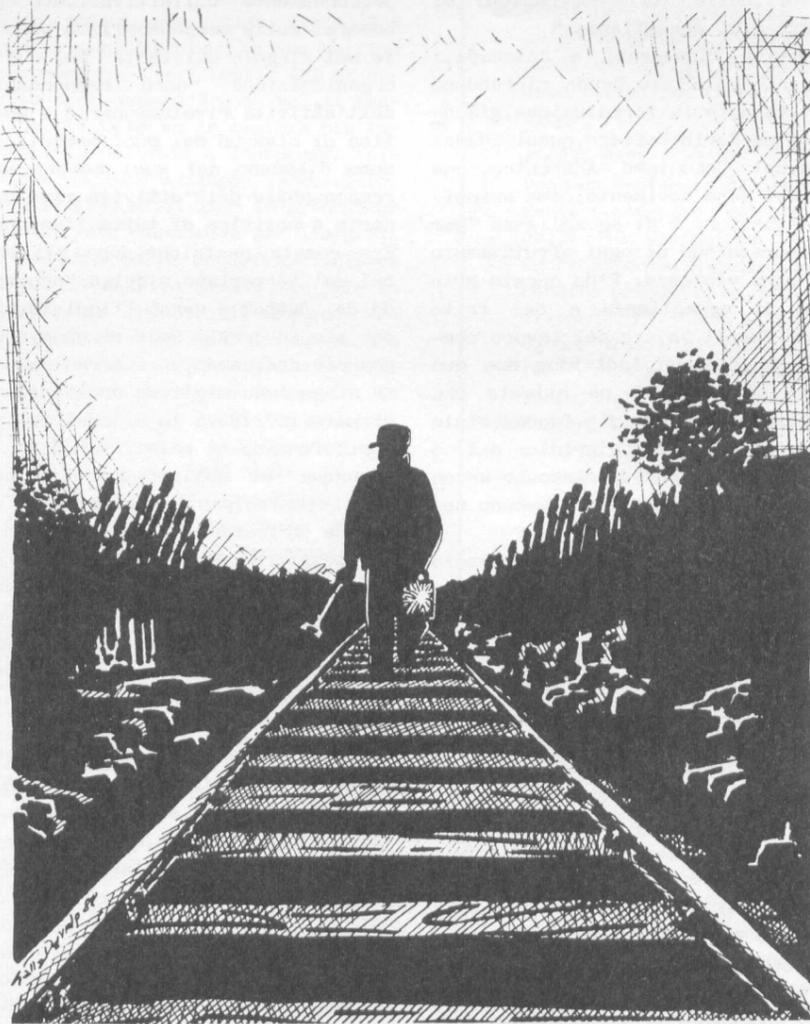
E' tra le connessioni, ampie e contraddittorie, dei fenomeni esposti che maturano i comitati di base nelle FS, come espressione dei bisogni e delle frustrazioni di una intera categoria.

Il movimento assume, fin dall'inizio caratteristiche orizzontali e gli obiettivi ed i metodi di lotta sono sottoposti alla capillare e costante verifica dei lavoratori. Appare comunque distante la comprensione della tendenza alla deprofessionalizzazione che il processo di ristrutturazione imprime al lavoro umano.

Ciò significa che, se da una parte continuano ad esistere categorie dotate di maggiore professionalità, dall'altra si assiste ad un generalizzato appiattimento e scadimento delle mansioni, destinato ad investire anche le categorie più professionalizzate: gli stessi macchinisti.

La mancata comprensione di simili processi ha impedito l'evoluzione della lotta dall'ambito categoriale del personale di macchina, a quello più vasto dell'intero esercizio, generando pericolosi ripiegamenti.

Così per salvaguardare una non meglio specificata "autonomia categoriale", i macchinisti hanno rifiutato l'unità di azione proposta dai comitati di base del Personale Viaggian-



I comitati di base nelle FS

Il fenomeno dell'aggregazione di base su obiettivi categoriali si sviluppa inizialmente tra i macchinisti storicamente caratterizzati da prestigiose tradizioni sindacali.

Assieme ad un complessivo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (aumento dei riposi settimanali, diminuzione dell'impegno mensile) si richiede un aumento degli organici ed il riconoscimento della professionalità della categoria, da realizzarsi con una specifica indennità.

te. Questi, anziché porre la questione di una specifica indennità, rivendicano la rivalutazione di quelle voci con le quali si monetizzano i disagi.

Un simile obiettivo si dimostra certamente più realistico che non l'indennità specifica richiesta dai macchinisti, (si tratta infatti di rivalutare qualche cosa che già c'è), ed in grado di adattarsi alle specifiche esigenze delle singole categorie. E' comunque necessario comprendere che la monetizzazione non può essere considerata la risposta esaustiva ai disagi imposti da ritmi di lavoro faticosi e stressanti, ma solo l'aspetto parziale di una battaglia complessiva legati ai bisogni dei lavoratori e non alla logica della produttività.

Alcune valutazioni

Le aggregazioni di base nelle FS hanno posto anche il problema della rappresentatività dei lavoratori.

Servono ambiti di dibattito per ovviare all'asfissia ed alla subalternità delle strutture sindacali, e non tanto strumenti per sostituirsi ad esse. Daltronde le caratteristiche della fase attuale, rendono difficile il rapido espandersi di un ampio ed unitario fronte di lotte. Ciò per una serie di motivi oggettivi e soggettivi. Tra i primi vogliamo ricordare le caratteristiche della ristrutturazione capitalista che dal generalizzarsi della sconfitta operaia, tende a ristabilire un controllo totale sui processi di produzione e distribuzione di merci e servizi, nel quadro delle nuove tendenze della recessione internazionale. Tra i limiti soggettivi ricordiamo quelli propri dell'attuale ciclo di lotte, conseguenze delle politiche sindacali fino ad oggi perseguite, che hanno subordinato agli interessi dei lavoratori la conservazione delle compatibilità con il quadro economico e politico.

Ciò ha agevolato l'estendersi dello attacco padronale, causando tra i lavoratori pericolose sacche di disgregazione. Questo fenomeno ha toccato anche le FS, e costituisce attualmente uno dei blocchi allo sviluppo dei processi di unità e coscienza di classe. Daltronde, sembra mancare alle avanguardie del movimento la capacità di elaborare proposte alternative al categorialismo ed alla subalternità dei vertici sindacali.

Per questi motivi crediamo che le attuali lotte dei lavoratori FS non possono essere interpretate come embrione per costituire nuove aggregazioni sindacali. Crediamo invece che il problema del rapporto con il sindacato continui a porsi perché la crisi del comando riformista sui lavoratori appare tutt'altro che scontata. Le recenti vicende del referendum sul contratto FS sono, al riguardo, indicative. Contro le motivazioni dell'apparato sindacale mobilitato capillarmente per convincere i lavoratori ad accettare una iniqua piattaforma, i comitati di base non sono stati in grado di legare contenuti particolari delle singole vertenze, alla complessità della vicenda contrattuale. Era necessario un chiaro appello che invitasse i lavoratori a respingere la proposta contrattuale di Ente FS e Sindacati. Ciò non si è verificato, agevolando non poco la tenuta del comando riformista sui lavoratori. In una situazione così fluida e contraddittoria, ci interessa affermare, comunque, la necessità di essere presenti in queste lotte, considerando che ancora una volta molti compagni sono giunti impreparati a questo ciclo di lotte. La carenza di proposte, la diffusa incapacità ad analizzare la fase attuale e in parte logiche opportuniste, sono la caratteristica saliente di una simile condizione. Si può superare partendo dallo scontro di classe, dalla quotidiana militanza sindacale, fino alla elaborazione di proposte in grado di sviluppare crescenti livelli di unità e coscienza di classe.

In questa direzione sono i nostri contributi.

Dopo gli anni che vanno dal 1917 al 1921, periodo questo che aveva visto il proletariato internazionale protagonista di avvenimenti grandiosi, quali la rivoluzione d'ottobre in Russia, la rivolta spartachista in Germania e il movimento dei Consigli in Italia, la situazione sociale e politica si caratterizza con una fase di arresto di questi grandi moti e con l'ascesa della reazione padronale.

In Italia compare il fascismo, in Germania la Repubblica di Weimer aprirà la strada al nazismo e in Russia, dopo la sconfitta di Kronstadt e il X° Congresso del Partito Comunista la N.E.P. (Nuova Politica Economica) introduce pesantemente i germi della successiva degenerazione della prima rivoluzione proletaria.

Anche gli anarchici, come movimento specifico, e non poteva essere diversamente, subiscono una lunga fase di stagnazione e regressione, dovuta alla repressione e alla diaspora a cui sono soggetti da parte dei governi.

In Italia l'abbandono delle fabbriche, nel settembre 1920, da parte dei Consigli e il tradimento della direzione socialista, incapace ad organizzare e a volere il passaggio vittorioso dallo sciopero all'insurrezione, segna la fine del movimento dei Consigli e la nascita del fascismo, finanziato proprio da quei settori industriali torinesi, gli Agnelli, De Benedetti, Boella, Olivetti ecc., dove il movimento si era sviluppato e affermato. Negli anni successivi, nonostante le difficoltà della clandestinità e dell'emigrazione, inizia una riflessione e un ripensamento critico sulla sconfitta subita in Italia, da parte degli anarchici, la quale si intreccia con un'altrettanta riflessione da parte degli anarchici russi, ospiti in terra di asilo in Francia. Esiste una base comune e prioritaria. Gli anarchici, sia in Italia che in Russia, pur essendo una delle componenti maggioritarie del proletariato, non hanno saputo fronteggiare la situazione, non solo per i tradimenti delle componenti riformiste o autoritarie, ma per problemi interni di omogeneità, di indicazioni e di azioni comuni impossibilitati per la debole struttura organizzativa che li caratterizzava. Questa constatazione portava, come conseguenza, la messa in discussione dell'organizzazione di "sintesi", caratteristica degli anarchici in quel periodo. Una organizzazione, sostanzialmente contenitore, senza chiare discriminanti teoriche e strategiche, la quale finiva per raggruppare, organizzatori, antiorganizzatori, individualisti, anarcosindacalisti; un coacervo di posizioni le quali impedivano una omogeneità e tempestività di indicazioni e pratiche politiche. Ma la discussione si fa più precisa nel '26, quando ad opera del gruppo di esiliati russi in Francia, il "Dielo Truda", di cui facevano parte, fra gli altri, N. Makhno, P. Archinov e Ida Mett, esce la "Plateforme d'organisation Generale des Anarchiste-Project". Questo documento prendeva spunto proprio dalla passata esperienza della rivoluzione russa e dal fatto che "...proprio nel corso di questa rivoluzione il movimento anarchico manifestò al più alto grado il suo smembramento e la sua confusione. L'assenza di una organizzazione generale spinse allora molti anarchici nelle braccia dei bolscevichi, così com'è tuttavia la causa del fatto che molti militanti restano in uno stato di passività, che ostacola ogni utilizzazione delle loro capacità..." La piattaforma continuava definendo indispensabile per la creazione dell'Unione Generale degli Anarchici il riconoscimento

L'organizzazione, come mezzo, per l'emancipazione proletaria

che "...l'asservimento sociale e lo sfruttamento delle masse lavoratrici sono la base su cui si fonda la società moderna" e che "...il regime politico e sociale di ciascun paese è anzitutto il prodotto della lotta di classe... Il principio dell'asservimento e dello sfruttamento delle masse mediante la violenza, costituisce la base della società moderna... (ciò) ci porta alla conclusione che per trasformare la società capitalista in una società di lavoratori liberi non vi è altra strada che quella della rivoluzione sociale violenta."

L'anarchismo non è il prodotto generico di aspirazioni umanitarie, anche se, evidentemente, una volta che "le masse lavoratrici saranno vittoriose... l'umanità intera rinascerà" L'anarchismo nasce "non dalle astratte riflessioni di un dotto o di un filosofo, ma dalla lotta diretta condotta dai lavoratori contro il capitale, dai bisogni e dalle necessità dei lavoratori, dalle loro aspirazioni di libertà e di eguaglianza."

Su questi lineamenti e principi, i compagni del Dielo Truda riprendono correttamente la formulazione, già definita da Carlo Cafiero, quasi 50 anni prima, del Comunismo Anarchico, come base del loro movimento; come principio ispiratore e di eguaglianza "per la soppressione di ogni sfruttamento e di ogni violenza... E' da questo principio di eguaglianza e dal fatto stesso che il valore del lavoro compiuto da ciascun individuo non può essere né misurato né stimato che scaturisce il principio fondamentale economico, sociale e giuridico del comunismo anarchico: - da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Una volta definito il riconoscimento della lotta di classe come motrice dello sviluppo sociale e la natura classista, non umanitaria o filosofica, dell'anarchismo, altro aspetto affrontato dalla piattaforma riguarda il sindacalismo. Era questo un problema per la presenza di sindacati rivoluzionari e correnti anarcosindacaliste (U.S.I. in Italia, la C.G.T. in Francia) le quali escludevano, più o meno teoricamente, la possibilità e necessità di una organizzazione specifica (il partito). La piattaforma individua come "...priva di ogni fondamento la tendenza che oppone il comunismo anarchico al sindacalismo e viceversa. Le nozioni di anarchismo e di sindacalismo appartengono a due diversi piani. Mentre il comunismo, cioè la società libera di lavoratori eguali è lo scopo della lotta anarchica, il sindacalismo, cioè il movimento operaio rivoluzionario organizzato sindacalmente, non è che una delle forme di lotta rivoluzionarie di classe." Ma gli aspetti su cui si concentrarono maggiormente, sia le critiche che le adesioni, riguardarono la necessità di una organizzazione non più di "sintesi", cioè contenitore, ma con una omogeneità teorica e tattica e la responsabilità collettiva dei militanti dell'Unione. Questa necessità nasce dalla constatazione che (1) "gli ambienti anarchici comprendono gli anarcocomunisti, gli anarcosindacalisti, gli anarcoindividualisti e così molte altre tendenze più o me-

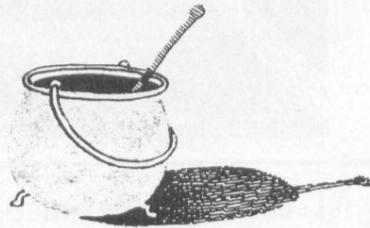
no definite o mal definite... A causa di ciò gli anarchici non hanno mai potuto presentarsi ai lavoratori con una concezione coerente e con un programma pratico. E' possibile che la ricerca delle differenze dia ad alcuni molte soddisfazioni, ma quale aiuto essa può dare ai lavoratori? Essi hanno bisogno e subito di vedere il più chiaramente possibile come possono giungere alla loro liberazione... E' quindi comprensibile che allo stato attuale delle cose, le idee anarchiche non possono divenire una bandiera per le masse: le masse sentono "l'instabilità" del sistema contraddittorio degli anarchici e istintivamente si allontanano da loro". Occorre arrivare ad una unità teorica e tattica in modo da poter eliminare questa babele di comportamenti e tattiche, ma soprattutto occorre perdere l'abitudine di agire sotto la responsabilità individuale. "L'attività sociale rivoluzionaria è... anzitutto profondamente collettiva... non può basarsi sulla responsabilità personale del singolo militante" per cui la organizzazione "sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ciascun dei suoi membri, così come ciascuno dei suoi membri sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di tutta l'unione". Era questa posizione, dopo gli anni bui del terrorismo e della "propaganda del fatto" e verso l'individualismo che in quegli anni si andava sempre più radicando, un ritorno salutare al periodo migliore dell'internazionale (1872) dove la discussione, pur ampia, feconda e polemica, concludeva comunque in deliberati vincolanti per i partecipanti. Una adesione comunque volontaria e che permetteva una maggiore capacità di radicamento e una simultaneità di comportamenti e tattiche politiche. Il giudizio più sereno e anche il più vicino agli estensori della piattaforma viene espresso da L. Fabbri, il quale ammette che essa acquista una grande importanza perché (2) "mette sul terreno della discussione una quantità di problemi inerenti al movimento anarchico, al posto degli anarchici nella rivoluzione, all'organizzazione del-

l'anarchismo nelle lotte ecc. che devono essere risolti, altrimenti la dottrina anarchica non continuerà a rispondere alle esigenze crescenti della lotta e della vita sociale nel mondo contemporaneo"

Infatti, la piattaforma aveva, ed ha tutt'oggi per noi, il pregio di porsi problemi, oltre che di definizione ideologica e organizzativa, problematici che inerenti al ruolo dell'organizzazione, prima durante e dopo la rivoluzione. Aspetti, non tutti condivisibili oggi, ma certo storicizzabili, legati alla produzione industriale, al problema agricolo, al consumo e al provvigionamento e alla difesa della rivoluzione. Questo dibattito che dal '26 al '30 tenne alta la discussione e la polemica negli ambienti internazionali anarchici, non dette i frutti separati. La cornice politica e sociale in cui questo dibattito si snodò è il nazismo in ascesa, il fascismo oramai consolidato, lo stalinismo spiegato. Gli stessi compagni più in vista del movimento riusciti a non cadere nelle mani delle rispettive polizie governative, erano costretti all'esilio e alla latitanza.

Fabbri espulso dalla Francia, dopo un breve periodo in Belgio, nel '29 parte per l'Uruguay dove morirà nel '35. Malatesta è in Italia guardato a vista, sorvegliato notte e giorno nella sua casa di Roma, dove muore il 22 Luglio 1932. Dopo il '30 il dibattito cade nell'oblio e la borghesia internazionale dopo la "prova" della Spagna (1936-1939) si appresta verso la seconda guerra mondiale. Ci vorranno più di 20 anni, in Italia, e una ripresa del movimento operaio organizzato perché si riprenda la discussione su questi temi. Oggi, in una fase evidentemente dissimile da quella in cui questi compagni iniziarono la loro riflessione, ma che vede come elementi simili, la sconfitta del movimento operaio rispetto ai margini di agibilità politica conquistatosi nel ciclo di lotte degli anni '60/'70 e un ristagno del dibattito politico, raccogliamo come eredità la necessità di una organizzazione politica omogenea nella teoria e nella prassi. Una organizzazione che non ripeta gli errori del passato e sappia radicarsi, con costanza e tenacia, all'interno del proletariato ed esserne avanguardia consapevole.

"I doveri teorici e pratici... nel periodo rivoluzionario sono considerevoli. (l'organizzazione) dovrà prendere l'iniziativa e spiegare la sua piena partecipazione in tutti i campi della rivoluzione sociale: in quello della guerra civile e della difesa della rivoluzione, in quello dei compiti positivi della rivoluzione nel campo della nuova produzione, del consumo, della questione agraria e via di seguito. Su tutti questi problemi e su molti altri, le masse pretenderanno dagli anarchici risposte chiare e precise. Orbene, dal momento che gli anarchici si fanno assertori di una determinata concezione della rivoluzione e della struttura della società, essi sono tenuti a dare a tutti questi problemi risposte precise, a ricondurre la soluzione di questi problemi alla concezione generale del comunismo libertario"



ABBONAMENTO A
COMUNISMO LIBERTARIO
 ANNUO L. 10.000
 SOSTENITORE L. 15.000
 I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:
 Valente Cristiano
 C.P. 558 - 57100 Livorno

La divisione internazionale del lavoro: l'America Latina

La divisione internazionale del lavoro incoraggia, ed anzi costringe, i paesi in via di sviluppo a dover produrre per le necessità determinate dai paesi industrializzati; e ad adattarsi costantemente. Le istituzioni del sistema internazionale, soprattutto le istituzioni chiave del credito e del commercio, sono state create, durante o immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, in una situazione storica che vedeva la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, ancora come colonie di una o dell'altra potenza imperiale. Il sistema internazionale creditizio e commerciale, ha funzionato, e funziona tutt'ora, in modo tale da perpetuare le relazioni di dipendenza economica, retaggio dell'era coloniale.

- Breve scheda storica economica -

Cominciamo con l'analizzare la sistemazione economica nell'immenso spazio conquistato dal colonialismo Spagnolo. Questa può essere riassunta in poche parole: distribuzione di terre in quantità quasi illimitata ai conquistadores, e concessione agli stessi, di un gran numero di indigeni costretti a lavoro forzato in quelle stesse terre, per lo sfruttamento di queste e di giacimenti minerali. La sopraffazione fisica e culturale della popolazione indigena e di quella importata dall'Africa in condizione di schiavitù, sta alla base sia della affermazione e sia della barbarie spagnola. A differenza di quanto avvenne nell'America del Nord, l'estrema dipendenza delle colonie spagnole verso la madre patria, condizionò il normale sviluppo economico e sociale in tutto il continente latino-americano, dipendenza economica posta sempre in un'ottica protezionistica dalla madre patria, tanto da condizionare e limitare lo sviluppo e la crescita delle proprie colonie. Solo verso la seconda metà del XVIII secolo si assiste ad una espansione della produzione e delle esportazioni nel continente latino-americano. Nel giro di pochi anni l'Argentina riesce ad incrementare le esportazioni di pelli da 100.000 unità ad oltre un milione; il Messico, verso la fine dello stesso secolo riuscirà a portare la sua produzione di argento al 66% della produzione mondiale; il Cile vedrà moltiplicarsi le sue estrazioni di oro e di altri minerali essenziali. Tutto ciò comunque non basterà a dare a questi paesi un avanzato grado di sviluppo; non avverrà alcun mutamento nella struttura sociale dei paesi latino-americani, i quali continueranno a vivere all'insegna delle haciendas di tipo coloniale, con una totale assenza di una classe salariata, con una borghesia mercantile che svolge ancora un ruolo marginale e con una classe dirigente che detiene la quasi totalità dei mezzi di produzione e che gode di privilegi assolutamente arcaici. Nel periodo caratterizzato dai sommovimenti per l'indipendenza, vedremo, che già allora le varie oligarchie sono speso schierate con le forze di governo coloniale, nel tentativo di arginare le tensioni indipendentiste, che il più delle volte assumono carattere di veri e propri moti popolari. Tanto che, nel caso del Brasile, si è arrivati ad una sorta di tacito accordo politico diplomatico fra i vecchi gruppi dirigenti coloniali, che unendosi con elementi della corte portoghese emigrata in Brasile, condussero il paese all'indipendenza. Il risultato di ciò si oggettivò nella esclusione della nuova borghesia nascente dalla spartizione della gestione del potere, e nell'isolamento di quei settori illuminati interni alla borghesia che riconoscevano la necessità di una lotta radicale per la conquista dell'indipendenza.

Sarà per questo che il Brasile resterà nella storia dei paesi latino-americani, come lo Stato che più a lungo ha conservato la schiavitù ed un sistema economico coloniale. Nel caso messicano (durante la lotta di indipendenza), le classi moderate sfrutteranno il forte fervore delle masse popolari e l'irresistibile carisma dei suoi capi, per raggiungere i propri fini. Di fatto il momento radicale della lotta nella rivoluzione messicana, durerà solo il tempo necessario per il consolidamento del potere, dopo di che le masse si ritroveranno di nuovo escluse dalla gestione economica e politica del paese. Il compromesso ormai storico fra oligarchia e borghesia, vedrà la sua sintesi nel populismo moderno, dove leaders come Vargas, Peron, Gaudenas, costituiranno la sua massima espressione. Con l'inizio del XX secolo paesi come l'Argentina, il Messico, il Cile ed in maniera più ridotta la Colombia e l'Uruguay, iniziano il loro sviluppo industriale. Tra il 1900 ed il 1905 la produzione industriale costituiva per l'Argentina il 18% della produzione interna e per il Messico il 14%. In Cile la produzione industriale aumentò tra il 1908 ed il 1928 dell'84%. La spinta maggiore che caratterizzò lo sviluppo industriale, si fa conseguire ad un crescente calo delle importazioni (tra il 1870 ed il 1907 esse calarono in media del 40%) e da una congiuntura economica particolare, come era quella prodotta dalla grande guerra e dalla crisi economica del 1929 che ebbe come effetto quello di favorire alcune economie emergenti in paesi in via di sviluppo, definendo una crescita economica eterogenea all'interno del continente latino-americano. Paesi come il Perù o il Venezuela dovranno attendere la fine della seconda guerra mondiale per dar vita ad una pur modesta industrializzazione, industrializzazione foraggiata ed ostacolata allo stesso tempo dalla quasi totale dipendenza verso i capitali stranieri. Questa caratteristica è maggiormente evidente in paesi come il Guatemala ed il Salvador dove lo sviluppo, anche nel periodo più recente, non ha ancora esaurito la fase di dominio economico e militare del capitale straniero in gran parte americano. Nei paesi latino-americani più sviluppati, l'accumulazione, la crescita economica e la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro generalizzeranno nei settori chiave della produzione, i rapporti peculiari del capitalismo con il conseguente sviluppo del mercato della forza-lavoro, che vedrà come protagonisti, imprenditori e salariati. Nonostante che il processo di proletarianizzazione si sia ormai innescato permangono in maniera più che evidente forme servili di sfruttamento proprie delle società feudali.

Nonostante il loro immenso peso e geografico e demografico i Pvs partecipano solo per un quarto alle esportazioni mondiali. Questa ristretta presenza nel meccanismo economico internazionale crea una situazione tale in cui la capacità del controllo sui prezzi delle materie prime e dei manufatti dipende esclusivamente dai paesi industrialmente avanzati. Non solo, l'esportazione dei Pvs, sono costituite essenzialmente da materie prime (prodotti di base) il cui costo è estremamente variabile e dipende ancora una volta, dai mercati e dalle borse dei paesi sviluppati. Chi riesce a controllare e a determinare i prezzi di questi beni-merci, controlla e determina le economie di chi vive quasi esclusivamente dal commercio di detti prodotti, essenziali per una gran parte della popolazione dell'America Latina.

Ed è proprio attraverso il commercio dei prodotti di base, ed in particolare attraverso i prezzi di questi che la recessione dell'economia mondiale è stata trasmessa dai paesi più sviluppati a quelli in via di sviluppo. Nel periodo '81-'86, la perdita delle entrate derivanti dall'esportazione dei prodotti di base è ammontata a 7 miliardi di dollari l'anno, rispetto al periodo '79-'80. L'impatto del crollo dei prezzi sulle ragioni di scambio e sul potere d'acquisto delle esportazioni dei prodotti di base è stato di dimensioni colossali. Durante il periodo 1981-1985 le perdite relative alle ragioni di scambio, sono ammontate a 95 miliardi di dollari; relative al potere d'acquisto si arriva a 113 miliardi. Per quanto riguarda le materie prime industriali c'è poi da aggiungere che per alcuni metalli, come acciaio, rame e alluminio, gli usi tradizionali sono entrati in crisi, data la convenienza economica (in questo dato momento) dei nuovi materiali sintetici, come la plastica, composti di ceramica e fibre ottiche. L'introduzione di nuove tecnologie ha inoltre reso possibile un risparmio nell'uso delle materie prime all'interno del processo di produzione, facendo diminuire la quantità di materia prima consumata per singola unità di prodotto.

Anche la crescente attuazione e diffusione di misure protezionistiche ha giocato un ruolo importante nella crisi dei prodotti di base da parte dei Pvs, attuazione che si realizza sia in misure dirette a sostenere la produzione interna di alcuni tipi di prodotti di base (vedi sovvenzioni CEE) sia in misure doganali come tariffe, restrizioni quantitative e altri provvedimenti non tariffari. Per quanto riguarda il primo tipo di misure, possiamo constatare, che i programmi di sostegno alla produzione interna di molti paesi sviluppati, non solo ne hanno indebolito sensibilmente la domanda di importazioni, ma in molti casi ne hanno accresciuto la capacità di esportazione.

ALCUNI DATI

Dopo un ventennio di crescita parametrabile a quella del mondo industrialmente sviluppato, nel 1982 (da qui si fa partire il crack dell'America Latina) il Pnl diminuisce dell'1% rispetto all'anno precedente, mentre l'anno successivo la discesa sarà più marcata toccando anche punte del 3,5%. Il reddito procapite si contrae negli stessi anni del 3,3% e del 5,3% rispettivamente. Nel 1982 il continente latino americano si trova con un debito estero totale di 315 miliardi di dollari e con il grosso problema che, per far fronte alla situazione economica creata, questo debito continua a crescere. Nel 1983 gli interessi del debito rappresentano il 35% delle esportazioni latino americane (contro il 12% del '77), mentre il debito equivale a circa il 40% del prodotto nazionale lordo. Per la prima volta l'America Latina da importatrice di capitali diventa esportatrice netta di capitali verso il mondo sviluppato. Se nel 1980 il servizio del debito dei Pvs era pari a 77,6 miliardi di dollari, mentre i finanziamenti erano superiori, cioè 80 miliardi; dal 1981 in avanti, questo rapporto è andato invertendo

si, cioè il servizio sul debito è divenuto superiore ai finanziamenti. Nel 1985 il servizio sul debito era di 114,4 miliardi di dollari, mentre i nuovi finanziamenti arrivavano a 40,8 miliardi di dollari. Nel 1986 il debito ha superato, nei Pvs, i 1000 miliardi di dollari. La situazione è divenuta esplosiva: l'emorragia di risorse dall'America Latina è diventata economicamente insostenibile. Per pagare i debiti, tutti gli abitanti dell'America Latina dovrebbero lavorare senza mangiare e senza consumare nulla un intero anno. Per il Brasile il debito estero è quasi la metà del Pil, mentre per l'Argentina il debito assorbirebbe in teoria quasi tutto il Pil.

Da queste situazioni oggettive, scaturiscono le proposte di moratoria del debito (pur nella loro eterogeneità) dei vari paesi, Cuba in testa, dell'America del Sud. Ed è a questo punto, che tra tante cifre, ne entra in ballo una nuova, sicuramente più modesta, ma più destabilizzante. Il numero è 700, tante quante sono le banche private in tutto il mondo. Dal Giappone, all'Italia dagli U.S.A. ad Hon-Kong, verso le quali l'America latina è debitrice.

700 banche non sono tante, sono tutte. Tra le loro fila c'è l'intera "crema" bancaria americana e ci sono, con cifre minori, ma non irrilevanti, i grandi istituti di credito giapponesi e tedeschi. Il contraccolpo di un fallimento globale, per un rifiuto delle nazioni debtrici di saldare i loro creditori, coinvolgerebbe istantaneamente l'intero sistema bancario internazionale. Nel tentativo di limitare questo rischio, alcune banche hanno adottato una strategia di protezione, mettendo all'interno dei loro bilanci, forti provvigioni per le perdite, e nello stesso tempo evitando, il più possibile di effettuare prestiti, ad eccezione di quei paesi (come elemento di garanzia) che hanno in parte delegato al F.M.I. (Fondo Monetario Internazionale) la risoluzione delle loro problematiche economiche. Risoluzione che si traduce in politiche di forte austerità (drastici tagli alla spesa pubblica, all'occupazione ed ai salari) e che per la loro attuabilità presuppongono una forte azione repressiva da parte degli apparati militari. La ricetta secondo il F.M.I., è anche in questi paesi, ridurre le importazioni, accrescere l'esportazioni e ridurre i consumi interni. Queste proposte, nel presente contesto economico, il quale come abbiamo verificato non favorisce il commercio di questa parte del mondo, si traducono in risultati disastrosi. L'unica possibilità di miglioramento delle traballanti finanze dei Pvs e dell'America Latina sta solo, ed è qui il paradosso, nell'ulteriore crescita dei consumi dei paesi occidentali.

La centralizzazione e concentrazione di capitali, rimane ancora l'unica strada per il capitale

La conquista da parte del gruppo Ferruzzi della Montedison e l'acquisto dell'Alfa da parte degli Agnelli-Fiat e molte altre fusioni industriali e finanziarie, ci portano a riflettere sui significati di queste scelte rispetto al loro ruolo nell'apparato produttivo e nella società in generale. La tendenza dei gruppi imprenditoriali multinazionali al controllo ed alla concentrazione di vasti segmenti di apparato produttivo non è certo cosa nuova. Il dibattito sulla necessità di "controllare i monopoli" e le grandi multinazionali, per salvare il sacro principio della "libera concorrenza" capitalista ha origini ottocentesche.

La storia economica è caratterizzata infatti da fasi alterne: quella di maggior predominanza della tendenza alla concentrazione delle imprese in poche mani, succede quella di vasta diffusione e disarticolazione dell'apparato produttivo. In questo senso vanno ricordate le fasi di concentrazione degli anni '50 e '60 e quelle di decentramento produttivo e di riarticolazione territoriale delle imprese, avvenuto, sia a scala internazionale che nazionale (lo sviluppo dei localismi), durante gli anni '70. In particolare la risposta padronale ai cicli di lotte internazionali che avevano caratterizzato gli anni '60 si muoveva sui binari della ristrutturazione tecnologica, da un lato, e sulla proliferazione di una piccola e media industria dipendente dalle imprese capofila dall'altro. Anche in questo periodo si era assistito a fenomeni di concentrazione di imprese. Sono di quegli anni, anche, i maggiori riassetti azionari con la costituzione delle Holding che oggi troviamo protagoniste del governo del sistema imprenditoriale e del governo politico. L'anno 1987 ha visto il rafforzamento di pochi poli padronali in grado di detenere notevoli quote di mercato per alcuni prodotti strategici, assumendo così il ruolo di soggetti oligopolistici se non monopolistici. Il panorama delle strategie

di concentrazione industriale che si è creato nell'87 è stato particolarmente ricco; basti ricordare, a titolo di esempio, i casi della Buitoni che acquista la Vismara e la Olio Sasso, della Magneti Marelli con la Ufima (Francia) e la Carello (Italia) nel settore della componentistica, della Olivetti che compera 5 società nuove nel settore informatico, della Berlusconi nel settore dell'informazione e così via. Questa strategia è stata in gran parte alimentata dalla fiducia dei risparmiatori pronti a rispondere alle richieste delle società fino al grande crollo.

Lo sviluppo delle concentrazioni attraverso l'acquisto di nuove imprese risulta una "strada più corta" per conquistare nuove quote di mercato rispetto a quella della "guerra di posizione" con la concorrenza. Con tale via si ha un maggior rapporto di forze con i lavoratori di una data azienda (strategia di segmentazione della forza lavoro).

Un gruppo multinazionale può inoltre attivare iniziative di acquisto a fini strettamente produttivi per entrare in settori nuovi, magari collaterali od a monte o a valle di quelli in possesso. In tale modo si estende il controllo sul sistema del ciclo produttivo e si acquista notevole potere, sia economico che politico. Fino agli anni '70 queste strategie venivano portate avanti quasi esclusivamente dalle grandi imprese. Nel sistema della piccola e media industria vigeva la parola d'ordine della diffusione e della disarticolazione. Durante l'ultimo decennio, invece, alcuni fenomeni registrati nei sistemi produttivi locali hanno portato ad una inversione di tendenza anche in questa parte di apparato produttivo.

Nei santuari della piccola e media impresa, le cosiddette "aree sistema", Prato, Carpi, Pesaro, Biella ecc., si è assistito ai seguenti fenomeni; **a)** forte riduzione della proliferazione o nascita di nuove imprese; **b)** sviluppo della gerarchia interna ai gruppi di imprese

con conseguente forte selezione tra chi è riuscito a sviluppare sbocchi diretti di mercato e chi continua la mera subfornitura;

c) crisi produttiva e ridimensionamento di questo gruppo di imprese a causa dello sviluppo tecnologico e della forte concorrenza sia nell'offerta della subfornitura locale sia di nuovi produttori del terzo mondo;

d) lo sviluppo delle strategie di acquisto e controllo delle imprese che detengono sbocchi di mercato su quelle meno concorrenziali.

In sostanza è andato in crisi "il piccolo è bello" e stanno di nuovo emergendo fenomeni di raggruppamento aziendale anche nella piccola e media industria, anche se questo comporta il mantenimento di marchi diversi. Questi fenomeni di selezione e ridimensionamento del sistema della piccola e media industria è da attribuire a contraddizioni insite nel sistema capitalista.

Il sistema imprenditoriale dei brividi locali è andato in crisi. Di fronte a tale nuova concorrenza, l'alternativa è la forte innovazione di prodotto e di mercato che richiede notevoli quote di investimento e una riqualificazione (con nuovo salario) alla forza lavoro. I sistemi di imprese che hanno questa capacità sopravvivono e tendono a raggrupparsi in economie di scala maggiori, anche se ciò non avviene nello stesso ambito territoriale.

Nel contesto italiano, dopo gli anni della proliferazione artigiana ci si avvierà ad un rilancio della media impresa (100-500 addetti) con la strutturazione di una rete di rapporti con altre imprese tale da elevare l'economia di scala. Queste brevi considerazioni hanno bisogno di ulteriori approfondimenti e notevoli verifiche. Ciò non toglie, comunque la possibilità di precisare alcuni appunti di strategia politica per rilanciare



La prima deriva dalla violenta concorrenza innescata tra le imprese piccole e medie, soprattutto subfornitrici senza autonomia di prodotto e di mercato. La competitività, per tutti gli anni '70 e per i primi anni '80 derivava dal pesante sfruttamento della forza lavoro, dal suo basso costo e dalla sua flessibilità. Con lo svilupparsi della concorrenza dei prodotti dei nuovi paesi industrializzati dell'oriente (Corea, Taiwan, Singapore, Hong Kong), dove un salario mensile costa circa 30.000 lire, il si-

l'attività dei comunisti anarchici. Occorre ribadire la necessità di rilanciare una visione internazionale dello scontro di classe. Le strategie padronali di concentrazione e l'emergere di "nuove classi operaie" nei paesi in via di sviluppo impongono un ripensamento nelle modalità e nella capacità di risposta del movimento sindacale e politico. Lo stato attuale delle internazionali sindacali non garantisce una capacità di risposta adeguata. Sarà necessario allora, come primo passo, parti-

(continua in ultima)

QUALE FUTURO PER IL NUCLEARE

Il disastro di Cernobyl sembra aver accelerato il declino di una industria colpita dall'aumento dei costi, dal rallentamento della domanda elettrica e da una opposizione sociale sempre più diffusa.

Proprio in questi giorni nel nostro paese la questione nucleare, o meglio il suo futuro, sono al centro del dibattito politico e sindacale anche alla luce del recente risultato referendario. La centrale di Trino Vercellese non si farà, quella di Montalto è in forse, quella di Caorso è ferma da tempo, quella di Latina deve essere chiusa: in tutto il 1987 nemmeno un kilowattora è stato prodotto dalle centrali nucleari italiane.

Industrie grandi come l'Ansaldo rischiano di entrare in una crisi difficile di riconversione, decine di migliaia di posti di lavoro sono in forse. Anche i nuclearisti più convinti hanno ridimensionato il loro ottimismo sul futuro del nucleare e non solo per l'effetto Cernobyl e la crescente opposizione sociale a questa scelta energetica: il rapporto di C. Flavin (ripreso in gran parte in questo articolo), sulla situazione dell'industria nucleare nei vari paesi del mondo, dimostra come ai tradizionali problemi legati alla scelta nucleare quali la costruzione scadente degli impianti, il superamento dei preventivi, i rifiuti radioattivi accumulati a migliaia di tonnellate, i frequenti malfunzionamenti altri se ne sono aggiunti in questi ultimi anni. E ci riferiamo all'aumento vertiginoso dei costi ed al rallentamento della domanda di elettricità.

L'insieme di questi fattori ha provocato un pesante ridimensionamento dei programmi varati negli anni '70. Infatti nel 1974 l'IAEA (Agenzia Internazionale dell'Energia Nucleare) aveva preventivato per il 2000 la produzione di 4,45 milioni di megawatt di energia nucleare, ossia più di 17 volte la capacità delle centrali attuali. Oggi la stessa Agenzia prevede: 372.000 mW. nel 1990; 505.000 mW. nel 2000 rispetto ai 256.000 mW. prodotti nel 1986.

Appare evidente il pesante ridimensionamento delle previsioni degli anni '70 ed anche le recenti proiezioni appaiono più come speranze che come dati certi se teniamo conto che il World Watch Institute - che è considerato uno dei più autorevoli centri di pensiero mondiali sui problemi di dimensione planetaria dell'economia, dell'ambiente e delle risorse - stima oggi che la capacità nucleare arriverà ai 325.000 mW. nel 1990 e ai 380.000 mW. alla fine del secolo.

Il quadro d'insieme evidenzia la precarietà e l'incertezza di questa iniziativa industriale anche se le sue dimensioni globali, non dimentichiamolo, sono enormi: nel 1986 le centrali elettronucleari nel mondo erano 336 in grado di generare il 15% dell'elettricità mondiale.

La Francia con un'incidenza del 65% sulla produzione nazionale di elettricità, la Germania Occ. con il 31%, il Giappone con il 23%, gli USA con il 16% e l'URSS con il 10% assommano il 72% della capacità di produzione mondiale e sono alla testa dell'industria nucleare.

Cerchiamo ora di vedere più da vicino i motivi sopra citati di questo ridimensionamento dei programmi nucleari e la loro incidenza da paese a paese.

STATI UNITI

Qui più che altrove il motivo predominante della crisi dell'industria nucleare è da imputare a cause economiche ed i suoi effetti rasentano il collasso dell'intero settore dell'impiantistica. Il 1984 è stato l'ultimo anno in cui un impianto nucleare è stato ordinato e non successivamente annullato. Da allora sono stati annullati ordini per 108 reattori pari alla capacità di tutte le centrali statunitensi oggi operanti o in costruzione. Nonostante ciò la capacità nucleare di questo paese è in crescita per l'ultimazione dei progetti varati nei primi anni '70; nel 1986/87 sono stati ultimati 14 impianti e 19 sono previsti per i prossimi tre anni, ma da allora in poi solo tre centrali sono in programma e al momento sono in forse.

Calo della domanda di elettricità e costi di impianto sono gli imputati di rilievo di questa "debacle" come appare dalla tabella sotto riportata:

Anni	Tasso crescita Consumo Elet.	Costo Centrali Per KW Potenza
1970	7%	200\$
1980	1,8%	750\$
1984		1900\$
1987		3500\$

Anche al netto dell'inflazione, che ha dilatato l'incremento, abbiamo comunque un costo che si è sestuplicato nel periodo preso in considerazione. Alla luce di questi dati oggi il costo dell'elettricità prodotta da nuovi impianti nucleari si aggira sui 12cents per KWora contro i 6 delle nuove centrali a carbone e cifre ancora più basse degli impianti con turbine a gas. La crisi diventa collasso, come dicevamo prima, se si tiene conto che negli USA il settore è in gran parte costituito da aziende private che devono rispondere direttamente agli azionisti e sono prive di qualsiasi copertura pubblica.

In Europa e in Giappone, dove il costo del carbone è più alto, è più facile invece giustificare gli alti costi del nucleare, anche se i vantaggi economici del nucleare si sono ridotti lasciando ben poco margine rispetto alle centrali a carbone, suo diretto concorrente.

GERMANIA OCCIDENTALE

Nella Repubblica Federale solo due impianti nucleari sono stati messi in costruzione negli ultimi 10 anni mentre alcuni dei sette in fase di completamento hanno e stanno avendo una vita difficile soprattutto per la presenza in questo paese di una vasta opposizione popolare che condiziona le decisioni e le scelte dei partiti. I verdi che rappresentano istituzionalmente gran parte di questa protesta chiedono l'eliminazione degli impianti entro due anni; il partito socialdemocratico si muove su una graduale eliminazione degli impianti entro 10 anni e la stessa Democrazia Cristiana tedesca è intenzionata all'utilizzo degli impianti attualmente in funzione fino al loro esaurimento. Nessuna espansione quindi, anzi le previsioni vanno nel senso di una notevole riduzione.

FRANCIA

Il programma nucleare francese è sostanzialmente l'unico ad aver realizzato gli obiettivi posti all'inizio degli anni '70. La Francia, come abbiamo già detto, ricava già 2/3 della sua elettricità dall'energia nucleare ed inoltre è priva, per il momento di una opposizione sociale e politica consistente, al programma nucleare. I suoi problemi nascono invece da una crisi di sovrapproduzione tale da prevedere, come ha ammesso lo stesso presidente dell'EDF (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica), per il 1990 da due a quattro reattori in eccesso. Nonostante la chiusura di centrali a carbone e a nafta e l'esportazione di elettricità verso i paesi limitrofi, la maggioranza degli impianti lavorerà a metà della potenza e gli ordinativi annuali sono passati dai 6 degli anni '70 a 1 attualmente.

GRAN BRETAGNA

Già sul finire degli anni '70 il programma nucleare inglese segnava una forte battuta di arresto e il paese ha passato 5 anni a decidere se abbandonare i reattori di produzione nazionale a favore di un modello americano. Nonostante le intenzioni del Governo conservatore di un'ulteriore espansione del nucleare la dilagante opposizione politica e so-

ciale mantiene lo status quo mentre alcuni dei primi reattori installati nel paese dovranno essere posti fuori servizio negli anni '90.

GIAPPONE

Il programma elettronucleare giapponese è sicuramente quello che ha avuto più continuità anche se si è mosso con più lentezza; è in grado di fornire il 23% dell'elettricità necessaria al paese e dispone di 33 impianti mentre altri 11 sono in costruzione. Nel 1984 il Giappone ha tagliato del 31% la previsione della capacità nucleare necessaria a fine secolo e oggi gli enti di servizio pubblico ordinano due reattori l'anno e questo ritmo pare tendenzialmente destinato a diminuire.

UNIONE SOVIETICA

Prima di Cernobyl l'URSS ed i suoi alleati dell'Europa dell'est avevano appena reso pubblico il loro ultimo piano di espansione nucleare che prevedeva l'installazione da parte sovietica di circa i due terzi della capacità nucleare pianificata nel mondo tra il 1990 ed il 1995 nonché il potenziamento del 300% della propria produzione energetica nucleare entro i successivi otto anni.

Ma al di là delle dichiarazioni, una serie di incidenti e da ultimo il disastro di Cernobyl hanno indotto ad un ripensamento; nessuna delle 7 centrali nucleari, la cui operatività era stata prevista per il 1986, è entrata in funzione. Inoltre nell'opinione pubblica sovietica e più in generale in quella dei paesi dell'est si va sviluppando una notevole preoccupazione e la recente tolleranza nei confronti del dissenso politico può dare eco a queste istanze.

TERZO MONDO

Qui le centrali nucleari hanno subito un ridimensionamento ancora più drastico: i piani del Messico per la costruzione di 20 centrali elettronucleari si sono dissolti. In difficoltà appaiono Argentina e Brasile mentre la Corea del Sud e Taiwan sono i due soli paesi emergenti che riusciranno a ricavare più del 10% della loro elettricità dal nucleare per il 2000. Anche la Cina sembra aver rimandato i suoi piani originari per evitare pesanti indebitamenti. Per taluni di questi paesi una uscita dal nucleare può risollevare i loro disastrosi bilanci.

Altri paesi, tra cui Australia, Danimarca, Nuova Zelanda, Grecia, Svezia, o hanno già rinunciato allo sviluppo del nucleare o ne stanno uscendo.

Nella stessa Germania Occidentale la presenza del nucleare appare esclusivamente legata agli sviluppi politici interni.

Infine di fronte al crollo internazionale degli ordinativi si va facendo sempre più pressante il problema dello smantellamento delle centrali "vecchie" (la vita media è di 20/25 anni) che riguarderà nei prossimi 30 anni ben 350 impianti. La dimensione del corrispondente giro di affari supererà già nel 2000 quella della costruzione di nuove centrali ed allo stato attuale questo sembra essere il vero business futuro dell'industria nucleare.



Un sindacato sempre più in difficoltà. Emergono spinte centrifughe e ripensamenti

(dalla sesta)

re dalla ricostruzione del collegamento diretto dalle strutture di base fra le diverse parti dei segmenti sovranazionali. La fase successiva imporrà una più coerente connessione tra le strutture sindacali settoriali dei vecchi e nuovi paesi. In questo senso, anche il movimento dei comunisti anarchici e libertari dovrà effettuare un salto di qualità. La seconda riflessione di carattere strategico riguarda la riorganizzazione della forza lavoro nella piccola e media industria locale. I fenomeni di concentrazione societaria portano ad un maggior rapporto di forza dei lavoratori rispetto alle gestioni aziendali. Il padronato, comunque, si è già preparato all'appuntamento con lo sviluppo della disoccupazione, che ha raggiunto oltre il 12% in Italia (... il ricatto del lavoro) e la segmentazione delle figure professionali nella fabbrica, sempre più robotizzata. Anche in questo senso occorrerà articolare più efficaci strategie di gruppo per recuperare nuovi rapporti di forze e nuovi processi di lotta.

La Redazione: O.C.L.

La sede in B. Cappuccini, 109 Livorno è aperta tutti i Martedì e Giovedì ore 17



Il nuovo anno, come ormai avviene abitualmente, presenta per i lavoratori un quadro ancora più buio di quello che da mesi regna sovrano. L'ultima previsione governativa, per garantirsi maggiori entrate fiscali, prevede per l'88 un prelievo aumentato del 11,8% per i lavoratori dipendenti dei settori privati e pensionati e dell'11,7% per il settore pubblico. A fronte di questi prelievi per salari, stipendi e pensioni si parla di percentuali del 5/6% di aumento. Il disegno del governo e del padronato non subisce battute di arresto e soprattutto non potrà mai essere "moralmente equo" come ingenuamente ipotizzato da ampi settori della sinistra e del sindacato.

Da tempo si parla della scomparsa dello scontro di classe e di conseguenza dell'assenza del conflitto fra capitale e lavoro; si richiede da parte delle forze sociali, politiche e sindacali una strategia di pace sociale e di salvaguardia delle compatibilità economiche. Noi riteniamo, e la realtà nazionale ed internazionale ce lo conferma, che tutto ciò è falso. Certo, i rapporti di forza si sono nettamente spostati a favore del capitale, la base fondamentale per l'estrazione del plusvalore capitalistico si è allargata sul piano internazionale; in Italia lo sfruttamento della forza lavoro occupata pongono il nostro paese ai primissimi posti riguardo alla produttività per singolo addetto. Il profitto capitalistico ha raggiunto livelli enormi. Le condizioni di vita per i lavoratori sono notevolmente peggiorate.

Il padronato, pubblico e privato è riuscito prima a respingere le lotte operaie e a recuperare conquiste fondamentali per i lavoratori, quindi ha portato a compimento il suo obiettivo primo: la sconfitta salariale, occupazionale e politica del movimento operaio. Il risultato è evidente: migliaia di licenziamenti, aumento vertiginoso dei profitti.

L'aver perseguito per anni una politica tutta tesa a snaturare il carattere conflittuale della lotta sindacale, per accettare un terreno di conciliazione con governo, stato e padronato, ha reso il sindacato un soggetto istituzionalmente legittimato dalle controparti in quanto ad esse utile e necessario per due motivi fondamentali: 1) - far accettare ai lavoratori una politica di rilancio dell'impresa capitalista e del profitto; 2) - comprimere qualsiasi istanza, volontà di lotta operaia che non fosse in linea con questa strategia. Tutto ciò ha fatto aumentare il distacco dai problemi reali dei lavoratori, li ha indeboliti, ha favorito la frantumazione della classe.

In cambio di ugualitarismo, unità, solidarietà, internazionalismo, ci troviamo oggi a parlare di professionalità, merito, produttività, efficientismo, tetti inflazionistici ecc. fino ad arrivare a prevedere come sindacato un polo europeo sul piano economico in stretta sintonia con gli inte-

ressi delle borghesie nazionali e dei capitali, di questo o quello stato. Con i primi valori e obiettivi si è assistito ad una crescita del movimento operaio, sia sul terreno sindacale che sociale. Con i secondi, abbandonata qualsiasi strada verso il comunismo, si è scelta la difesa acritica del sistema politico e economico attuale, si è istituzionalizzata la collaborazione di classe.

Tutti questi anni non sono evidentemente serviti al sindacato per capire gli errori. L'aver abbandonato da tempo una concreta politica di difesa salariale e occupazionale non poteva che far esplodere le contraddizioni attuali nel mondo del lavoro. Infatti nei settori pubblici si assiste al proliferare di coordinamenti, i più disparati, per qualifica, per settore, per categoria, le cui rivendicazioni, in sostanza sono tutte incentrate sul recupero del salario, nel settore privato, nell'industria, il ricatto occupazionale è il mezzo con cui si tiene a freno qualsiasi tentativo di reazione operaia.

Gli ultimi avvenimenti sicuramente ci hanno indicato due cose: primo, il sindacato pur mantenendo numericamente la rappresentanza di milioni di lavoratori, in realtà non è più altrettanto rappresentativo; secondo, con tutti i limiti di metodo, corporativismo, settorialismo, i "cobas" hanno messo a nudo ulteriormente le lacune, gli aspetti fra i più negativi delle piattaforme contrattuali, rilanciando un protagonismo soffocato per anni. Partire da questa situazione significa cercare di amplificare il più possibile una riflessione, che per noi è fondamentale, su due punti. Cosa dice oggi il sindacato e cosa fare realmente.

Pur confermando la presenza all'interno della linea sindacali di aspetti pericolosi e subalterni, non sottovalutiamo alcune testimonianze, prese di posizioni da parte di delegati sindacali, compagni, che in diverse realtà hanno espresso chiaramente e senza mezzi termini il senso di frustrazione che di fatto rende vana la loro militanza sindacale, senza la possibilità concreta di far coincidere le politiche sindacali elaborate dai vertici con la lotta e gli obiettivi di difesa degli interessi dei lavoratori sui posti di lavoro.

Questa situazione se ci evidenzia la crisi del sindacato ci mette in condizione di verificare come sia ripresenta una certa dialettica. Si avverte la necessità per molti compagni di voler capire, di riflettere, di autocriticare, di criticare. Da molti compagni si denuncia apertamente la gabbia delle componenti politiche presenti nel sindacato, la necessità di un ricambio di quadri dirigenti, la richiesta di un rapporto reale fra elaborazione della linea e discussione preventiva vincolante da parte dei lavoratori. Noi crediamo che in gioco, non è tanto la rappresentatività di questo o quel sindacato, ma le sorti di tutti i lavoratori.

Per quanto riguarda le politiche sindacali si nota una maggiore attenzione verso alcuni terreni quali: salvaguardia del lavoro, tutela dell'ambiente, modifica del sistema fiscale e contributivo, contrattazione decentrata. Ampio è il dibattito su questi terreni e la discussione spesso è accesa. Su temi come le produzioni nocive, il nucleare, la produzione di armi il sindacato è alquanto latitante o si limita, come ad esempio a Viareggio, nella assise nazionale CGIL, a non dare indicazioni di voto sul nucleare, parlando genericamente di riconversione per la produzione bellica. Altrettanto fumoso è l'atteggiamento nei riguardi della politica salariale e occupazionale, del part-time, dei contratti di formazione lavoro, terreni su cui più probabilmente si è avvertita l'uso strumentale del padronato e sui quali si sta vivacizzando il dibattito fra i lavoratori. Non è possibile accettare la posizione del sindacato che in concreto ha lavorato e sta lavorando per la formazione di un salario individuale, professionale, legato ad incentivi, all'efficienza: IL SALARIO LEGATO ALLA PRODUTTIVITA'.

Così sono inaccettabili le posizioni demagogiche e strumentali delle confederazioni riguardo alla regolamentazione del diritto di sciopero. Si passa dalla provocazione di Benvenuto che vuole la legge e la propone alla "originale finezza linguistica" di Marini che parla di riforma della precettazione, al tentativo maldestro della CGIL che cerca di mediare tra i due, opponendosi formalmente alla legge, ma finisce ugualmente per favorire l'attacco all'ultima conquista dei lavoratori: IL DIRITTO DI SCIOPERO. Per questi motivi, riteniamo essenziale ricercare assi di intervento unificanti, obiettivi anche parziali, ma capaci di ridare forza al movimento, consapevoli che oggi la forza del movimento operaio e sindacale è frantumata. A volte presenta manifestazioni anche di grosso fermento in settori particolari o categorie, ma complessivamente i lavoratori sono molto più deboli che in passato.

E' necessario rilanciare una battaglia generalizzata sul salario, accompagnata da quella sul terreno fiscale. Riteniamo importante considerare la contrattazione decentrata, non tanto come momento per rivendicazioni sul salario accessorio, che oggettivamente favoriscono alla lunga il padrone, ma come momento per tentare una ripresa della partecipazione della base operaia, sia sui programmi che sul metodo di lotta.

Crediamo utile, semmai, utilizzare questi momenti per orientare la lotta e il dibattito su terreni come l'organizzazione del lavoro, la tutela della salute e dell'ambiente, capaci di unificare tematiche ambientaliste sul terreno della produzione. Ribadiamo l'attualità della riduzione dell'orario di lavoro come punto centrale fra gli obiettivi da perseguire.